

L'INSURREZIONE GENOVESE DEL DICEMBRE 1746

Quando nel 1846 i dotti e i patrioti, che eran poi la stessa cosa, si raccolsero a Genova per l'8° congresso scientifico italiano, in quel fermento di smisurate speranze, che si assommavano nell'aspirazione all'indipendenza, il ricorrente centenario della cacciata degli Austriaci forniva lo spunto oratorio a gran parte dei discorsi, molto più sottintendendo di quel che fosse possibile dire apertamente, e gl'Italiani di ogni regione salutavano nel moto genovese il gesto precorritore dell'auspicata crociata antiaustriaca. Questo carattere italiano del moto locale rilevava ed esaltava un anonimo palermitano nella dedica di un suo opuscolo nel quale narrava le giornate genovesi offrendolo a nome del popolo italiano al popolo di Genova; questo carattere riconoscevano i fuochi di gioia che la sera del 10 dicembre arsero sulla chiostra apenninica non in Liguria soltanto ma in Toscana e in Romagna a precorrere quelli della più grande e trionfale dimostrazione dell'anno successivo salutata dai versi celebri di Goffredo Mameli, dai falò accesi su tutta la cerchia dei monti per opera specialmente di Nino Bixio, dal pellegrinaggio di Oregina quando la bandiera tricolore sventolò la prima volta in pubblico apertamente, portata da Goffredo Mameli. Il popolo — cantava il giovane poeta — «saluta una memoria ma prepara una vittoria». La celebrazione era appunto la rievocazione del primo moto popolare e nazionale contro il nemico che per risorgere e vivere l'Italia doveva vincere e fiaccare.

Ma strano, a prima vista, quel moto, chi lo consideri in quella che è la cornice del 700 o meglio l'immagine che noi siamo soliti foggiarci di quel secolo apparentemente lezioso e sdolcinato, fatuo ed elegante ma insieme pensoso e innovatore, curioso di nuove cose e di nuove esperienze, una delle età di più profondo rinnovamento spirituale e culturale che siano state mai, in cui le damine incipriate sottostanti e sovrastanti impassibili alle gravi architetture del capo e agli enormi guardinfanti discutono di filosofia e di scienza, di economia e di religione tra le chiacchiere mondane e i velenosi pettegolezzi nei salotti e nei caffè, e cavalieri e cicisbei e abatini galanti e avventurieri sfrontati si mescolano ai dotti e si rivestono essi stessi talora da sapienti innovatori e da pensatori sventatamente rivoluzionari. Parrucche e scarpettine, abiti di seta e di broccato, spadini e tabacchiere, arazzi e quadretti leziosi, gavotte e minuetti, salamclecchi, baciaman-

ni, inchini fanno credere a qualchecosa di fiacco e smidollato; ma sarà bene non fidarsi di queste apparenze. E sarà bene non fidarsene neanche a Genova.

Certo, non molto viva e attiva e dignitosa la vita politica neanche qui, con quel doge che aveva la maestà di una comparsa, riverito in trono a date fisse, con il complicatissimo e rigorosissimo cerimoniale spagnolo imparato all'Escuriale e sanzionato dalle leggi del 1576, ma con una autorità che non superava quella degli altri senatori mentre gli pesava addosso il divieto di uscire dal palazzo fuorchè nei cinque giorni in cui si recava a Messa solenne e in pochi altri rigorosamente fissati dalle prammatiche, con pompa fastosa ed etichetta severissima, costretto persino dalle consuetudini, se non dalla legge, a non uscire dallo Stato mai più dopo cessato l'ufficio. Un ufficio del resto che durando due anni non dava una grande autorità personale e invece rovinava spesso irreparabilmente i patrimoni per le feste di rigore, principale il « pasto », il pranzo che doveva offrire all'incoronazione, con tale un lusso e una munificenza che la nomina a doge appariva una sventura specialmente alle vecchie famiglie scadute dall'antica ricchezza, ed era desiderata o tollerata soltanto dai nuovi arricchiti.

Accanto al Doge, il Senato e il Collegio Camerale costituenti i Serenissimi Collegi, una ventina di persone in tutto; e poi il Minor Consiglio di 200 membri e il Gran Consiglio composto di tutti i nobili di almeno 22 anni, assemblea questa di assai scarsa autorità. Tutti nobili, s'intende, nel governo, perchè al patriziato spettava per tradizione ormai secolare il governo della Repubblica, ma le famiglie e le ricchezze della vecchia aristocrazia andavano scemando per naturale esaurimento. Nelle superbe dimore regali, nei meravigliosi palazzi e nelle sontuose ville suburbane, le ricchezze accumulate dagli avi si dissolvevano mentre una nuova ricca nobiltà di banchieri e di mercanti si costituiva. Si dissolvevano nella mollezza dei costumi, nelle feste, negli spassi, nei banchetti pantagruelici a cui qualunque pretesto era buono. Tra questa nobiltà genovese, se si deve credere ai competenti di tale materia, era anzi sorto un costume che fu tipico del settecento. Il Senato, per metter fine agli odii tra le famiglie che laceravano lo Stato e per trovare occupazione a quei giovani nobili i quali erano obbligati a tagliarsi reciprocamente la gola per passare il tempo, secondo che narra un diarista, escogitò il sapiente e geniale rimedio di affidare a ciascuno di quelli una dama da assistere e servire, seguendola come ombra fedele; e ne venne l'uso dei cicisbei.

Si capisce che quella gente non si occupava delle funzioni pubbliche; e la vita politica assumeva talvolta aspetti ed episodi sconcertanti. La storia del Brighella non è, per altro rispetto, meno significativa di quella della vergine cuccia pariniana. Era Brighella un cagnolino che il doge Francesco Cattaneo portava costantemente con sè, anche nei

Consigli. Per non essere da meno, i Magnifici Signori cominciarono a portare anch'essi i cagnolini e le cagnoline ad ascoltare le tediose discussioni e l'aula severa del Minor Consiglio fu piena di guaiti e di abbaamenti, di zuffe e rincorse canine, finchè un intollerante, forse sprovvisto di cane, non gridò sotto lo schermo dell'anonimo consentito dai biglietti di calice, che era indecoroso e intollerante che la sala del Consigletto fosse ridotta a una cavallerizza e suggerì di distribuire nella sala qualche « robella con noce vomica » che sarebbe stata provvidenziale. Di fronte a un tale pericolo i consiglieri si portarono via i cagnolini e rimase solo a imperare il Brighella.

In queste condizioni il governo effettivo era nelle mani dei pochi costituenti i Serenissimi Collegi e, sotto l'aspetto arcigno del formalismo esteriore, era in sostanza un governo patriarcale che amava molto il quieto vivere ed aveva da gran tempo rinunciato ad ogni idea di conquista per evitare pericoli di guerre e di rovesci; era un governo vecchio che sentiva la propria debolezza e l'incapacità dell'azione aperta e decisa, ma aveva dei vecchi decaduti il senso geloso della dignità, l'orgoglio del passato, la caparbia tenacia nella tradizione e nelle convinzioni, l'odio alla forza prepotente unito all'incapacità di reagire: una mescolanza caratteristica di scaltrezza prudente e di sospettoso timore. Persino le tenaci difese dei privilegi cittadini, la ostinata tutela del protocollo e del cerimoniale e quelle per noi risibili questioni di forma e di puntigli di precedenza assumevano di fronte alle maggiori potenze un'importanza sostanziale, come quando la pretesa del rappresentante spagnolo d'aver al suo passaggio per le porte della città dai corpi di guardia gli stessi onori del doge determinava una complicata e interminabile questione diplomatica. Troppo, d'altra parte, era vivo e cocente il ricordo dell'affronto di Luigi XIV, che l'onesta dignità e l'arguzia bonaria del doge Lercari non aveva potuto che in piccola parte vendicare, perchè un governo, il quale aveva coscienza di non rappresentare una forza viva, non sentisse la necessità di sottrarsi con duttile prudenza alle pretese e alle violenze dei potenti. E bisognerà ricordarlo a spiegarne gli atteggiamenti.

Sotto la classe dirigente della politica, tutto il mondo della gente di affari e di commercio, pullulante nel porto, negli scagni, nei banchi, attiva, intraprendente, tenace; e il popolo rude e lavoratore fieramente individualista e attaccato alla propria libertà personale, lontano dalle armi per la vecchia tradizione individualistica e indisciplinata, cosicchè il piccolo esercito era una curiosa e pietosa accozzaglia di disperati malviventi o di mercenari mal disposti e mal pagati, e anche dopo l'insurrezione fu impossibile ordinare un po' quell'improvvisato esercito popolare che aveva messo in fuga gli Austriaci. Ma guardiamoci dallo scambiare quella riluttanza e quell'indisciplinato individualismo per viltà: risponderebbe lo stesso maresciallo

Antoniotto Botta Adorno con la frase grossolana e triviale ma espressiva rivolta in Olanda a uno smargiasso monturato che gli insinuava qualche cosa di simile: « Per voi e per i vostri belli ufficialetti basterebbero le donne di Pré, con gli orinali ».

Due sono stati i grandi problemi e le grandi preoccupazioni del governo genovese nel secolo 18^o; la Corsica in perpetua insurrezione e le aspirazioni minacciose del Piemonte sabauda. Da un lato, l'isola insofferente, guardata con occhio cupido un po' da tutti; pedina ormai importantissima nel serrato gioco di predominio del Mediterraneo tra Inghilterra, Francia, Impero, Spagna e il Piemonte già entrato in possesso della Sardegna; dall'altro l'aspirazione sabauda all'espansione, il pericolo dell'accerchiamento della Casa attiva e ambiziosa che, dalla riviera, dal Monferrato, dalle Langhe guardava al ricco porto, centro del commercio d'Italia, sbocco della strada di Lombardia, appendice italica della Spagna che, cacciata recentemente dall'Italia, tentava di rientrarvi rioccupando la Lombardia o almeno gettando un suo rampollo nel ducato di Parma. Difficile e delicata situazione per la repubblica amante del quieto vivere ma superbamente orgogliosa della propria indipendenza e decisa a mantenerla. Anzi ci fu un momento nel quale i due pericoli si sommarono, quando, durante la guerra di successione d'Austria, Carlo Emanuele III di Savoia, alleato dell'Austria e dell'Inghilterra, minacciò anche l'isola e ne aiutò apertamente le insurrezioni. Anche di questo occorre tener conto, nel complicato momento, di questa minaccia nuova che esasperava il timore genovese per l'invadente vicino e il rancore contro i suoi alleati austriaci che avevano anche mancato a un patto preciso.

Era scoppiata nel 1740, alla morte dell'imperatore Carlo VI, la guerra che si chiamò della successione d'Austria. Di fronte al blocco franco-spagnolo che rappresenta una vasta estensione di coste e quindi una minaccia al dominio marittimo britannico, è naturale che l'Inghilterra si accosti all'Impero; e tra i due gruppi marittimi Genova, anche questo è naturale, resta neutrale. Genova, centro bancario dei maggiori d'Europa, ha troppi interessi coi diversi belligeranti per compromettersi. Ma ecco una notizia sbalorditiva: nel trattato di Worms tra Austria, Inghilterra e Piemonte, il 13 settembre 1743, l'adesione del Piemonte alla lega anglo-imperiale è compensata con la cessione del marchesato del Finale, di quel marchesato che Genova, nel 1713, aveva comperato dall'Impero che ne era venuto in possesso per lunga sequela di eventi. Come se quel patto non esistesse, il marchesato era dal nuovo trattato assegnato alla Casa che da lungo tempo lo agognava. Come si vede, il fatto, se non la teoria, dei trattati pezzi di carta è più antico di quel che non ci sia voluto far credere.

Allora, è naturale, Genova minacciata accetta le non disinteressate offerte dei franco-ispani e, dopo lunghe e vivaci discussioni nel Minor Consiglio, stringe coi re borbonici di Francia, di Spagna e di

Napoli il trattato di Aranjuez, per il quale, in compenso dell'integrità territoriale che essi le garantiscono, s'impegna a permettere il passaggio ai loro eserciti, anzi ad accrescerli con un corpo di 10 mila uomini e un treno di artiglieria.

In realtà, però, con la cavillosa sottigliezza propria di quella debolezza senile, il Governo di Genova non dichiara effettivamente l'alleanza con una schiera di belligeranti, intende soltanto di compensare un beneficio promesso con un altro beneficio, senza specialmente impegnarsi contro l'Austria; e l'ambasciatore genovese, che rimane a Vienna, non considerandosi appartenente a uno stato belligerante, assicura che eventualmente le truppe di Genova combatteranno solo contro il re di Sardegna.

È tutta una equivoca e falsa situazione dalla quale sboccia la tragedia. Perchè dopo alcuni successi iniziali, i Gallo-Ispani, che avevano puntato verso la Lombardia per condurre nel ducato di Parma l'infante don Filippo di Borbone, battuti a Bassignana, respinti nel loro tentativo, minacciati dalle nuove forze discese di Germania e dalle flotte inglesi minaccianti di togliere tutte le comunicazioni marittime, si ritirano rapidamente su Genova. Genova chiede ansiosamente agli alleati il mantenimento delle promesse pattuite, quella difesa del suo territorio che era convenuta; ma, mentre ha buone parole, vede che gli alleati non mostrano alcuna intenzione di resistere alla marcia degli Austriaci insecuratori e che anzi dopo una breve resistenza alla Bocchetta si ritirano su Sestri e Savona, lasciando Genova assolutamente scoperta. È una triste commedia o piuttosto una vergognosa perfidia e un vero tradimento, a cui si aggiunge anche lo scherno, perchè i generali spagnoli dicono che nulla è perduto e il trattato di Worms non è stato e non sarà eseguito; in ogni modo l'abbandono momentaneo di Genova è una necessità e la città potrà, ricca com'è, accordarsi facilmente con gli Austriaci con una contribuzione in denaro.

In quei frangenti, sotto la minaccia di tutto il peso dell'esercito austriaco e mentre Carlo Emanuele, recuperata la contea di Nizza, procedeva lungo la riviera di Ponente e l'armata inglese bloccava il mare, il governo tentò di scongiurare la rovina ricorrendo all'astuzia dichiarando cioè al Brown, capo dell'esercito austriaco, che l'alleanza gli era stata imposta e protestandosi devoto a Maria Teresa. Ma il Brown ricevette male i messi genovesi e rispose con rude brutalità alle sottigliezze e alla finezza politica del governo chiedendo subito gravi condizioni: consegna di una porta della città, pagamento di una somma immediata e di altre da stabilirsi in seguito. Mentre si stava per rispondere a queste richieste, sopraggiunse la notizia che era arrivato ad assumere il comando dell'esercito austriaco il generale marchese Antoniotto Botta Adorno, iscritto nel libro d'oro della nobiltà genovese, ma che, figlio di un proscritto per tentato omicidio, non

sentiva alcun legame per la patria dalla quale era vissuto sempre lontano e per la quale non aveva che livore e desiderio di vendetta. Conoscendo la massima preoccupazione di Genova, egli si valse del re di Sardegna come di uno spauracchio per ottenere la resa della città e per continuare ad angariarla: era per essa, diceva, un vantaggio la temporanea occupazione austriaca in luogo della definitiva e militare occupazione piemontese: ma è certo che egli questa non avrebbe mai permesso perchè l'eccessivo ingrandirsi del Piemonte, sebbene alleato, non entrava affatto nei calcoli dell'Austria e del suo rappresentante; ed è noto che, nell'innata avversione e nel quasi profetico timore per il Piemonte, le istruzioni segrete del governo austriaco ai suoi generali erano di non dar alcun aiuto efficace e positivo a Carlo Emanuele.

Il 6 settembre la resa della città era firmata: consegna delle porte, cessazione di ogni ostilità e scioglimento dell'esercito, consegna di tutte le armi e le artiglierie, pagamento immediato ed altri da stabilirsi; il 7 i patti erano eseguiti e riusciva vano l'ultimo tentativo di conservare almeno la porta di S. Tomaso. In questa resa, che soltanto evitava l'occupazione militare e il saccheggio e nella quale, tra le condizioni onerose e umilianti, ricompariva l'obbligo del Doge Serenissimo e di sei dei principali senatori di recarsi a chieder scusa a Vienna (l'esempio di Luigi XV aveva fatto scuola), l'oligarchico governo non aveva dato prova davvero di fermezza e di dignità; ma bisogna tener conto dello scoramento derivato dal tradimento degli alleati (i quali, curiosa inversione, accusavano a lor volta Genova di arbitraria intesa col nemico), dell'indolenza di molti nobili, del sospetto che alcuni di essi, i possessori dei così detti feudi imperiali, favorissero per loro interessi particolari la causa degli Austriaci, e anche della coscienza del contrasto tra le classi e del timore che il popolo non volesse prender le armi per sostenere un governo di cui non amava i rappresentanti e fosse indotto a desiderare novità.

Ma a stringere i rapporti e a unificare gli spiriti dovevano pensare gli Austriaci e specialmente il conte Coteck, mandato apposta per le trattative e le richieste finanziarie. La contribuzione di 50 mila genovine per « rinfresco » o rifornimento di viveri all'esercito, quella ben più grave e penosa di tre milioni, che costrinse, contro ogni precedente, a metter le mani sul banco di S. Giorgio, davano luogo a una serie di trattative, di discussioni diplomatiche che nell'exasperante lentezza avevano lo scopo di guadagnar tempo, ma non riuscivano, con tutte le lamentele e le dimostrazioni di impotenza, a smuovere l'inflessibile caparbieta avida e vendicativa del Botta Adorno e dei suoi.

Intanto però, di fronte ad evidenti segni del sentimento popolare, il primo atteggiamento remissivo si andava mutando e se nei consigli della repubblica alcuni dei nobili timorosi del peggio rimanevano sempre fermi alla politica di concessioni e di sottomissioni, altri si

facevano interpreti del pensiero e della insofferenza popolare. Dinanzi a richieste sempre più imperiose, minacciose ed esorbitanti, si andava formando uno stato d'animo di malcontento e di insofferenza che poteva portare alle più disperate risoluzioni. « È vero che si potrebbero soffocare gli Austriaci nel poco numero che sono », aveva detto il senatore Matteo Franzoni nella seduta del Minor Consiglio il 22 ottobre, correggendosi subito per escludere l'eventualità pericolosa da cui sarebbe derivata l'occupazione anche militare della città.

Prima affermazione di una possibilità forse già ventilata nei lamenti del popolo insofferente, ma che, cosa singolare, parte da un nobile e alla quale via via altre si susseguono sempre più frequenti e frementi a testimoniare il malcontento incontenibile. Di tra i severi e aridi atti ufficiali si sente così maturare la tempesta, con chiara partecipazione di molti consiglieri del governo allo stato d'animo generale. E quando la tempesta si avvicina non s'intende bene se prevalga nelle tortuose deliberazioni il senso vigile e prudente della responsabilità e il timore del peggio o la disperata risoluzione di lasciar precipitare gli eventi pur di uscire dalla situazione umiliante e intollerabile.

La decisione di riferire al popolo lo stato dei fatti e delle pratiche coi comandanti Austriaci intorno alle nuove richieste di contributi, di alloggi per le truppe, di artiglierie, non è soltanto la giustificazione di una via seguita e il desiderio di uno sgravio di responsabilità, ma un vero accostamento al popolo, tanto più significativo in quel geloso ordinamento oligarchico.

La richiesta delle artiglierie che venivano tolte da Genova per essere mandate alla spedizione progettata dagli imperiali in Provenza, è la goccia che ha fatto traboccare il vaso. « Era diverso tempo che il popolo o sia la Repubblica di Genova mormorava e fremeva in vedere prendere i suoi cannoni e la sua artiglieria per farli imbarcare e condurre in Francia e non aspettavasi forse che un pretesto per poter più liberamente eseguire l'attentato che aveva divisato ». Sono parole di una anonima relazione recentemente pubblicata che, per essere del 13 dicembre, è la prima in ordine di tempo di quante sono finora note; e vi è notevolissimo questo accenno alla predisposizione degli animi e l'affermazione del popolo o sia Repubblica di Genova, che accomuna in unico sentimento tutte le classi cittadine. L'atteso pretesto è dato dal fatto notissimo che non occorre tornar a raccontar.

Il trasporto del mortaio dalle alture di Carignano, il suo affondamento in Portoria, la scena di prepotenza della scorta sui cittadini che numerosi, tornanti a quell'ora dai lavori consueti, assistono tra irrosi e beffardi ai vani sforzi per liberarlo, il gesto audace del generoso monello interprete dello stato di spirito di tutto un popolo giunto all'estremo dell'exasperazione e della sofferenza, la fitta sassaiola che costringe la scorta ad abbandonare il mortaio, sono cose troppo note

per essere ancora ricordate. Sarà piuttosto da osservare che l'affondamento del mortaio non fu che il pretesto aspettato. Tant'è vero che gli autori della famosa sassaiola furono, come per incanto, sostenuti da persone armate, « che prontamente vi accorsero e spararono qualche colpo di fucile ». Il giorno dopo i ribelli fanno già mostra, guidati da Tomaso Assereto già ufficiale in Corsica, di tattica accorta, occupando abilmente le tre strade che fanno capo alla porta di S. Tomaso tenuta dagli Austriaci, e quando in grosso drappello di questi vi passa per andare a rilevare il mortaio, l'assalgono e lo respingono. Intanto il popolo, lasciati da parte i sassi, dando la scalata alla mal difesa armeria, disarmati i corpi di guardia, assalite e svaligate le botteghe degli armaiuoli, si trova munito di più validi mezzi di offesa e in istato di resistere.

Le sei radiose giornate si possono distinguere in tre tempi: il primo dalla sera del giorno 5 a mezzodì del giorno 8 si può dire il periodo iniziale e tumultuario dei moti; il secondo, dal mezzodì dell'8 alle 10 antimeridiane del giorno 10, è il periodo dell'armistizio e insieme dell'allargamento e dell'organizzazione militare del movimento; il terzo tempo, dalle 10 del giorno 10 alla notte dell'11, segna la fase risolutiva e più violenta della rivoluzione, terminata con la effettiva e generale cacciata degli Austriaci dalla città.

Il combattimento alle porte e ai punti strategici più importanti dura tutto il sei e il sette; in questi due giorni gli Austriaci sono sloggiati dalle posizioni occupate in città. Creata una magistratura tumultuaria detta dei Difensori della Libertà, con sede nel palazzo oggi dell'Università in via Balbi, è data una specie di ordinamento militare alle masse e sono stabilite rigorose norme di polizia per impedire disordini, ruberie e violenze.

Intanto durano intense le trattative da parte del governo e dei suoi emissari col Botta, duplici trattative degli emissari ufficiali e di volenterosi cittadini, come quel p. Antonio Visetti gesuita che comincia per iniziativa individuale, dati i suoi precedenti rapporti col Botta Adorno, e che, almeno in un secondo tempo, è invece un agente segreto del Governo. Il giorno 8, festività solenne e molto celebrata a Genova, si stipula l'armistizio che viene prorogato il 9; ma poichè il Botta tarda ad accettare le richieste degli emissari governativi e gli amorevoli consigli del p. Visetti, la mattina del 10 suonano ancora le campane a stormo; la lotta si riprende furibonda da Albaro pel Bisagno alle alture di Pietraminuta, di Castellaccio, di S. Rocco, di Oregina, a porta S. Tomaso, alla Lanterna, a S. Benigno. È uno sforzo disperato di energia e di valore. Sul Bisagno il ragazzo Pittamuli si segnala nell'appiccare il fuoco ad una casa occupata dai nemici; fulminati dalle alture, gli Austriaci sono costretti ad abbandonare i luoghi presidiati, le porte e le mura della città, e il Botta cerca scampo e riposo a Sampierdarena.

Non finiti certo i pericoli, perchè allora il generale austriaco, nel naturale desiderio della rivincita, pone l'assedio alla città e l'insurrezione mutata in guerra aperta continua per gran parte del '47. Ma quando, tra il marzo e l'aprile, cioè dopo circa quattro mesi, sopraggiungono i primi aiuti franco-ispani (e si vanteranno di aver salvato la città; la storia, come si vede, si ripete) alle spavalde assicurazioni del Duca di Bufflers che in udienza solenne, presenti i Collegi riuniti, fa le più ampie promesse, il doge può serenamente rispondere che « se l'amore della libertà tanto ci ha fatto intraprendere da noi soli », tanto più c'è ora ragione di sperare nella vittoria finale. Ma, strana contraddizione, al comandante supremo francese rimasto a Genova fino alla pace di Aquisgrana nel 48, al duca di Richelieu chiamato poco dignitosamente « il liberatore », « l'eroe di Genova », il governo, quasi non rendendosi conto della grandezza del recente gesto compiuto, innalza una statua nel salone stesso del Minor Consiglio e dedica il forte che ancora ne porta il nome. Il quale più propriamente e con maggior verità e dignità avrebbe dovuto essere dedicato invece alla fiera e invitta virtù di Pellina Brignole che, pur tra le civettuole moine, resistette invincibile al lungo tenace disperatissimo assedio del suo cicisbeo, il duca appunto, sedicente irresistibile conquistatore di città e di cuori femminili.

Curiosa davvero questa nobiltà nei suoi atteggiamenti vari e incerti nei quali lo spensierato godimento di una vita vuota e incolore, l'orgoglio superbo del passato e delle tradizioni, il timore del peggio e l'apatico abbandono agli eventi si mescolano e si sovrappongono stranamente. Ed ecco così il suo contegno nell'insurrezione del '46. È tradizione radicata che questo contegno è stato vile e quasi traditore; che, davanti alla santa furia popolare, il governo nobile ha rappresentato il timore, l'incertezza, quasi appunto il tradimento. Ricordiamo le celebri parole di Carlo Botta che drammatizzano l'asserito contrasto. Scoppiato il moto in Portoria, il popolo si rivolge al governo per essere armato e poter così continuare e compiere l'opera arditamente iniziata. « Ma, dice il Botta, i signori che avevano paura di essere salvati, continuarono saldi nel disdire la richiesta. Strana contesa, scandalosa da un lato, eroica dall'altro. La Signoria resisteva al popolo per perire, il popolo le voleva far forza per salvarla ».

Così, nella retorica antitesi, la solenne prosa di Carlo Botta interpreta e rappresenta quella che si può dire la tradizione volgata dell'evento memorabile e della parte che i vari elementi vi hanno sostenuto; una tradizione che poche voci contrastanti, accusate di servilismo verso la nobiltà o di avversione al popolo, non hanno potuto oscurare ed abbattere. E s'intende: i due momenti in cui la rivolta genovese è stata più fervidamente rievocata e ricordata ad eccitamento e monito di cose future, non erano propizi alla riabilitazione di un'opera che la stessa nobiltà dominante aveva voluto lasciare nel-

l'ombra e nell'equivoco perchè questa era l'opportunità politica del momento e della sua situazione; non l'età dell'invasione francese sedicente apportatrice di democrazia e di libertà, quando la nuova ed effimera repubblica democratica aveva a ispiratore quel demagogo dello speciale Morando, non l'età della celebrazione centenaria quando Goffredo Mameli cantava Balilla e l'aria era corsa da fremiti di speranze e da presagi di riscossa di carattere prevalentemente popolare. Eppure la verità è altra e alquanto diversa. Non, s'intende, che una meravigliosa scoperta abbia dissepolto un qualche Balilla gentilizio, non che l'azione della nobiltà appaia superbamente eroica o spavaldamente temeraria; la verità è soltanto questa: che la nobiltà dominante non si è opposta al moto perchè non ne aveva nè la forza nè la volontà e, mentre conservava una esteriore neutralità formale, destinata a rispettare gli obblighi diplomatici e a darle la funzione di arbitra in caso di rovescio dell'azione popolare, prudentemente, con la prudenza oculata, circospetta, un po' anche equivoca, che è propria spesso della diplomazia degli stati deboli e senili, ha favorito, anzi, sottomano, ha diretto il movimento.

Questo che le relazioni e le fonti austriache hanno rimproverato sul momento al governo, l'occhio acuto di Achille Neri, che non era davvero un iconoclasta della storia genovese, ha visto chiaramente; Emilio Pandiani in uno studio esauriente ha documentariamente dimostrato, e Omero Masnovo con recenti indagini ha confermato e ribadito.

E duole vedere che i conservatori delle tradizioni a qualunque costo siano insorti contro una severa e serena affermazione storica come si fosse trattato di un'offesa personale o di un insulto alle più sacre tradizioni genovesi. Nulla si toglie al popolo genovese e al suo eroismo con quell'affermazione: nè noi abbiamo oggi più alcuna ragione demagogica per conservare artificialmente un conflitto e un dissidio nobiltà-popolo che non ci fu, almeno nei modi e nella violenza con cui lo si vuol mantenere. Nè si venga a dire che bisogna rispettare le tradizioni. La tradizione ha un indubbio valore storico come elemento psicologico e sentimentale, ma la storia ha anche i suoi diritti quando si tratta di cose dimostrabili e documentabili. Altrimenti, per rispetto alla tradizione fissata, dovremo continuare a giurare nell'« eppur si muove » galileiano, o, per restare nella storia genovese, nella frase attribuita a Nino Bixio: « Sire, passate il Ticino e saremo tutti con voi », che nessuno dei testimoni o dei presenti ha udito o riferito; dovremo continuare a credere alla storiella del figlio di Lamba Doria gettato a mare nella battaglia di Curzola; alle orecchie e ai nasi che Megollo Lercari non ha tagliato mai; o continueremo a ripetere che Corvetto, Delfino, Pellegrino Rossi e magari Ugo Foscolo inviarono il famoso invito all'esule dell'Elba; che Genova nel 1814 fu venduta dall'Inghilterra al Piemonte a sacchetti di monete sonanti; che Jacopo

Ruffini è stato tradito da quel « giuda » di G. B. Castagnino che gli atti processuali e di polizia dimostrano assolutamente innocente; che Goffredo Mameli si trovava a certi piccoli fatti d'arme, proprio nel momento che le sue stesse lettere lo indicano a colloquio col Mazzini a Milano. Correggere questi errori della tradizione non è offendere alcuno, ed è un diritto e un dovere della storia.

Il governo genovese, legato alla capitolazione del 6 settembre e direttamente responsabile della sua applicazione, non può dare armi nè apertamente dirigere la sommossa, ma sottomano le procura le armi e fa dare buoni consigli perchè i capi del movimento sappiano dove trovarle; e mentre come governo mostra di voler frenare il popolo, i singoli nobili, molti almeno di essi, lo aiutano; anzi quando si è costituito il Quartier Generale della sommossa nel palazzo dei Gesuiti, Gian Domenico Spinola funge da tramite tra i due poteri e i capi della rivolta ricevono ed eseguono ordini e consigli che vengono dal governo ufficiale.

Nella tregua durata tra il giorno 8 e il 10, il doge atteggiandosi a esautorato dinanzi al popolo non assume impegni per le nuove trattative affermando la plebe totalmente sfuggita di mano al governo e col pretesto del timore del popolo furente evita di impegnarsi, mentre lo Spinola propone al Minor Consiglio l'abbozzo di un trattato che sarà sottoposto al generale austriaco dai rappresentanti popolari e aggiunge questa chiara e decisiva raccomandazione: « Il corpo nobile non deve fare alcuna mossa nè prendere alcuna ingerenza ed unicamente stare a sentire le proposizioni saranno fatte dal nemico, alle quali proposizioni dovrà sempre rispondere il popolo istruito sempre occultamente dalla nobiltà ».

Il contrasto tra il popolo che vuole armi per salvare il governo e il governo che le nega ostinandosi a perire qui svanisce interamente per dar luogo a una situazione meno drammaticamente antitetica, ma più reale, meno ciecamente ostinata, più tortuosa certo e obliqua, tuttavia non contrastante coi sentimenti popolari.

Anzi, quando l'azione si riprende con maggior violenza, il popolo è effettivamente diretto e guidato in gran parte da nobili, e persino il clero con lo stesso arcivescovo Saporiti vi partecipa; e nell'ardore del momento e nell'azione comune si placano, o si attenuano le avversioni e gli odii. È vero che quel giorno un popolano ha tirato un colpo di archibugio al cav. Grimaldi affacciato ad una finestra del suo palazzo in via S. Luca « A voi cavaliere Grimaldi che ve ne state in casa mentre noi andiamo al fuoco »; è vero che molti nobili si sono premurosamente rifugiati fuori di città attirandosi lo sdegno e il rimprovero così del popolo come del governo; ma è anche vero che, come avviene in tutti i movimenti, lo stesso moto popolare è opera sul principio di una minoranza di qualche centinaio di generosi che poi si trascinano dietro gli altri, e tra questi molti nobili travestiti. È vero

che la luminaria ordinata dal Quartier Generale a vittoria conseguita non è solamente segno di gioia, ma misura di prudenza per evitare violenze e saccheggi, ma è anche vero che Giovanni Carbone, garzone di osteria, riportando, ferito, al doge le chiavi della Porta S. Tomaso, le presenta riverente, esponendo il giubilo del popolo nel veder liberato dall'oppressione il proprio Principe e chiedendogli perdono a nome di tutti dei trascorsi commessi nella confusione di quelle giornate. E nulla come la trasformazione compiuta dalla tradizione di queste generose umili parole nell'altezzosa espressione di minaccia e di rimprovero messa in bocca al Carbone: il popolo aver riconquistate le chiavi, badasse il doge a non farsele riprendere, nulla come questa deformazione dà l'indice preciso del travisamento che i fatti hanno subito.

Le giornate di dicembre sono gloria di Genova, di tutta Genova, in tutte le classi, in tutto il suo popolo, in modo certo diverso secondo le necessità di una politica anche debole e tortuosa; ma piace — e non dovrebbe essere argomento di rammarico — che, senza nulla togliere al popolo, non appaia in quelle giornate, che sono alla radice della nostra storia recente, alcuna voluta viltà o alcun ignominioso tradimento.

Così, per vie diverse convergenti ad un unico fine, tutti, o quasi, i Genovesi del 1746 hanno contribuito a quello che fu detto il solo avvenimento del secolo XVIII che appartenga veramente alla nazione italiana; a quel fatto — coloro che si fermano ipnotizzati su qualche episodio personale o su qualche nome sembrano dimenticarlo — che nell'esplosione contro il sopruso straniero è il primo e solo moto spontaneo di dignità nazionale, il solo grido di riscossa contro le violenze e le prepotenze delle politiche dinastiche, delle occupazioni militari, delle tortuose e cieche diplomazie trascuranti l'esistenza di un'anima e di una volontà popolare e nazionale, prima del gran turbine rivoluzionario. Con questo di più che non pochi dei movimenti furono allora di imitazione e di ispirazione straniera; questo è di carattere nettamente spontaneo ed antistraniero.

Rilevare tutto questo è motivo di profondo compiacimento anche per gli studiosi, per quegli « storici puri » ai quali tanto spesso si rivolgono le ironiche frecciate dei faciloni improvvisatori o dei ciechi orecchianti della tradizione; per i così detti eruditi che non sono poi quella gente arida, insensibile, apatica, chiusa nella sua verità documentale archivistica e paperacea che taluno si compiace di rappresentare, ma spiriti capaci di intendere e rivivere le tradizioni e le glorie del passato, almeno quanto i patetici del color locale; capace anche di sentire e intendere Balilla.

Sicuro, Balilla. Ma non è il caso di una discussione balilliana. Basterà accennare che, per molteplici dati ed elementi, il nome e il fatto non possono essere revocati in dubbio. Se mai, la questione è

un'altra; ma, checchè altri ne possano pensare, mi ostino a credere abbia un'importanza affatto secondaria, fors'anche addirittura negativa; la questione cioè del chi precisamente Balilla fosse e come si chiamasse allo stato civile. Per un secolo, fino al 1845, nessuno lo ha saputo, e Balilla è stato solamente Balilla. In quell'anno fu identificato, su affermazioni non troppo controllabili, in G. B. Perasso nato in parrocchia Pratolongo, a Montoggio, nel 1729; ma ecco che alcuni anni dopo fu scovato un altro G. B. Perasso, nato nella parrocchia di S. Stefano a Genova, nel 1735; e da allora i due Perasso e i loro sostenitori si accapigliano perchè ciascuno pretende d'aver lanciato lui il sasso fatale. In sostanza le prove si riducono a questo, che nel 1746 al momento del tumulto c'erano almeno due ad aver quel nome, il che non dimostra affatto che uno o l'altro od entrambi avessero il soprannome di Balilla o quale dei due, — perchè non saranno stati tutti e due — abbia cominciato la sassaiuola. Del resto quel nome doveva essere molto frequente, poichè altri se ne trovano negli anni successivi; ma sarà meglio lasciarli al loro destino, non sono incontri desiderabili.

Il ragazzo di Portoria è Balilla, Balilla senz'altro; ed è tal nome che basta.

Che cosa conferisce infatti alla sua figura e al suo significato il sapere dov'è nato e quale ne fu il nome al fonte battesimale? È Balilla, e Balilla resta, comunque anagraficamente si chiami, il giovane che, compiuto il gesto incitatore, è poi scomparso dall'azione della quale ha dato il segnale, nella quale si disperde senza lasciar la traccia dei Carbone, dei Pittamuli, degli Assereto, dei Canevari, di tutti gli altri eroi venuti dopo e conosciuti per nome. E a idealizzare il personaggio nel suo vero significato giova, e non nuoce, la indeterminatezza delle notizie che lo riguardano, perchè la vita di Balilla e la sua opera è tutta in un solo istante. Balilla si chiama, chiunque sia stato; Balilla è una realtà e un'idea; Balilla è una tradizione e una forza; Balilla può ancora accendere i cuori e armare le braccia sicure. Il nome ha una sua realtà ideale e indistruttibile, è assurdo a significare sentimenti che sono sempre stati e sempre saranno negli animi vibranti di fede e di entusiasmo; per questo ha meritato di dare il suo nome a tutti i bimbi d'Italia.

Balilla è stato un ragazzo ed è diventato un simbolo, e il suo valore non cambia per sapere se poi sia stato tintore o vinaio o quanti figli abbia avuto o se abbia visto la luce a Montoggio o in Portoria. Ha un valore ideale ed educativo che nessun particolare di fatto può accrescere o mutare: che importa ai nostri Balilla di questi particolari? che sarebbe importato ai giovani romani di conoscere la personalità storica o le vicende della vita di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, della vergine Clelia?

Badiamo piuttosto alla maestosa grandezza del Simbolo. Tutta

la storia del nostro risorgimento nazionale, in quanto affermazione e conquista e allargamento dell'indipendenza, si compendia nella secolar lotta contro l'impero che rappresentò per quasi due secoli il nostro avverso destino. E questa lotta ha al principio e alla fine un grande ignoto. Il fanciullo sconosciuto che nel 1746 diede il segnale di una lotta che doveva durare sino a Vittorio Veneto, al 1918, è cresciuto a moltitudine sterminata, è diventato un esercito e un popolo; si è trasformato in Colui che simboleggia le sofferenze e gli eroismi, la tenacia indomabile e il valore generoso di un'intera nazione, nell'ignoto soldato che dorme il suo sonno di gloria nel cuore stesso d'Italia, nel centro di Roma augusta, sull'altare della patria. Chi vorrebbe diminuirne la grandezza e il significato o turbarne il sonno glorioso coll'andar ricercando il comune d'origine o il nome di nascita del Milite Ignoto?

E almeno una volta tanto, contribuendo a lasciare nella penombra incerta e leggendaria la persona reale di Balilla, l'indagine degli storici puri, l'arcigna critica storica accusata di arida insensibilità e d'indifferente freddezza, ha lavorato non solo e non tanto per la verità e la dignità della storia quanto, e ancor più, per la poesia e per la leggenda.

VITO VITALE.